

ilSorrisodiClaudioCantaluppi.org

{racconti brevi}

In esilio a Londra



Lasciai l'Italia negli ultimi giorni d'aprile e andai a Zurigo, non solo per salutare gli amici Stehli, ma soprattutto per raccogliere una valigia preziosissima, contenente alcune cose che amici coraggiosi, Wera Ohlenroth, la cui madre viveva a Zurigo, e Maria Voetterle avevano portato in Svizzera per noi. E siccome ero a Zurigo il 1°Maggio, andai a vedere il corteo, il primo della mia vita, e mi commossi, perché in coda c'era un gruppo di persone con uno striscione "Antifascisti Italiani".

Presi il treno della notte e non osai chiudere occhio per via della valigia dei tesori che avevo raccolto a Zurigo. A Parigi dovevo cambiare stazione, mi pare dalla Gare de l'Est alla Gare du Nord che erano contigue, ma io avevo troppi bagagli per poterlo fare da sola. Anzi, mi ci vollero due facchini, i quali, dopo avermi installata sul treno per

Calais, risposero alla mia domanda quanto dovessi loro: "le plus possible". Detti loro quello che avevo di franchi francesi, non so quanto fosse, ma penso che sia stato più di quanto loro si aspettassero, perché mi ringraziarono molto, augurandomi buon viaggio.

Il contrario capitò invece dall'altra parte della Manica, quando arrivai a Folkestone. A quel tempo bisognava scendere dalla nave e presentarsi con tutti i propri bagagli alla dogana, cioè davanti ad un lungo bancone, dove il viaggiatore stava su una specie di grata di legno, attraverso la quale si vedeva l'acqua sottostante del porto. Mentre dunque aspettavo che venisse il mio turno, mi sfuggì di mano proprio la chiavetta della valigia preziosa che avevo raccolto a Zurigo, e andò ad affondare nell'acqua della Manica. Mai sentito parlare di "atto mancato"? Poiché ero in grado di aprire tutte le altre valige, il doganiere non insistette che aprissi anche quella e potei salire in treno, seguendo il facchino carico del mio bagaglio. Vidi scritto sulla prima porta "lavatory" e credendo che si trattasse di un posto per lavarsi che sul continente solo i vagoni di 1^a avevano, temetti che il facchino si fosse sbagliato e mi stesse mettendo in 1^a. Perciò scesi, per sincerarmi che non era così, per seguirlo poi fin dove aveva sistemato la mia roba. Non avevo spiccioli inglesi e lui andò a cambiare la sterlina, tornando con una manciata di monete di rame e d'argento, da cui gli diedi una delle più piccole di quelle d'argento. Alle sue proteste che questo non era una mancia per tutte quelle valige, gliene detti un'altra e lui se ne andò borbottando in maniera assai poco amichevole. Non so e non saprò mai se abbia dato al poveretto complessivamente 6 pence, cioè mezzo scellino, la quarantesima parte di una sterlina o uno scellino intero, cioè la ventesima; era comunque troppo poco, ma io non conoscevo quelle monete e allora esistevano ancora, pur essendo già rare, le monete da tre pence d'argento.

Alla stazione di Victoria mi aspettavano Sophie e Amalia Bruell, la dama di compagnia-segretaria di aunt Minna e così ebbe inizio il breve periodo della mia vita da "Arlecchino finto principe": Aunt Minna, zia acquisita della mamma, abitava di fronte al Palazzo di S.Giacomo, residenza della famiglia reale, in un bellissimo appartamento con splendidi mobili, decorato con un miscuglio di cose preziose e robetta da pochi soldi, ma tutto di squisitissimo gusto. Al servizio della vecchia signora v'erano in pianta stabile, oltre all'Amalia, di cui s'è già detto, la cameriera personale che faceva alla zia anche le iniezioni d'insulina, il butler White, le due cameriere, la cuoca francese chiamata "Madame" e la sua aiutante e, da non dimenticare l'autista Crampin, otto persone. Io occupavo la stanza degli ospiti con bagno mio e avrei dovuto, la mattina, suonare il campanello, perché una delle cameriere venisse ad aprire le tende, riempire la vasca per il mio bagno e sentire che cosa desideravo per il mio breakfast. Preferivo fare queste cose da me e andare poi nella sala da pranzo, dove potevo scegliere da un grande buffet, facendomi eventualmente dare da White

quello che volevo, se si trattava di cose che avevano bisogno del suo intervento. I vestiti e la biancheria che mi toglievo scomparivano per tornare, a seconda dei casi, spazzolati o lavati e stirati alla perfezione, le mie scarpe tornavano pulite che a momenti non le riconoscevo. Con tutto ciò, fu un periodo assai malinconico: là ero io, trattata come una principessa, e a non più di 20 minuti di distanza le mie sorelle facevano le donne di servizio in condizioni tutt'altro che facili, come si può leggere nelle loro storie.

I pasti erano serviti ad un grandissimo tavolo ovale, dove, se non c'erano altri ospiti, la zia e Amalia stavano ai lati ricurvi ed io in mezzo ad uno dei lunghi lati dritti. Servivano il maggiordomo e una delle due cameriere, la quale per quell'occasione portava un'uniforme colore bordeaux, mentre la mattina, per fare le stanze, erano vestite con uniforme turchese. Ricordo due episodi di grande imbarazzo durante questi pasti: un giorno v'erano degli ovetti minuscoli di pavoncella, sodi, che dovevano essere conditi con pepe di Cayenna e infatti, davanti ad ogni piatto stava una piccola saliera. Io, non conoscendo questo pepe particolare, feci cascare sul mio ovetto una buona dose della polvere rosso-bruna; la zia mi disse: stai attenta, è molto forte, ed io, rispondendo: mi piace, misi in bocca l'uovo. In un attimo le mie labbra si erano gonfiate, gli occhi lacrimavano, il naso colava ed io ... ero senza fazzoletto! Non mi ricordo come mi sia salvata, probabilmente col tovagliolo.

Oltre all'appartamento di città, la zia possedeva una splendida villa in riva al Tamigi a Maidenhead e là si trasferiva d'estate. Siccome quella casa era molto più grande dell'appartamento - mi sembra che ci fossero 16 camere da letto - ci voleva personale supplementare, alla ricerca del quale era stato messo un annuncio sul *Times*. Un giorno, mentre eravamo a tavola, venne a presentarsi una candidata e siccome Amalia ne ebbe buona impressione, volle che la vedesse anche la zia, per cui io rimasi sola al grande tavolo. Ero imbarazzatissima, non sapevo da che parte guardare e il mio imbarazzo fu tale che anche l'imperturbabile maggiordomo ne fu contagiato, tanto da mettersi a parlare con il cagnolino pechinese della zia; cosa del tutto inaudita.

Subito uno dei primi giorni dopo il mio arrivo, andai a portare il messaggio di cui mi aveva incaricato Gianni Aliberti. Non era facile far capire alla zia e ad Amalia che non era il caso di farlo per telefono e ugualmente difficile fu convincerle che ci potevo andare benissimo con la sotterranea, cosa secondo loro estremamente difficile. Dico la verità, andare col metrò era facilissimo, perché quello londinese è molto chiaramente segnalato, mentre cogli autobus si avevano brutte sorprese: in certe ore la densità del traffico era tale che, almeno lungo le grandi arterie, tipo Oxford Street, si faceva assai più presto a piedi. In più, mi è capitato più di una volta, anche quando stavo in Inghilterra già da anni, di prendere il bus nella direzione sbagliata, tanto era difficile abituarsi al traffico a sinistra.

Arrivai dunque senza intoppi alla mia destinazione, una strada nel nord di Londra; una signora mi aprì la porta ed io dissi quello che avevo imparato a memoria. La signora non capì assolutamente nulla, il nome di battaglia di Gianni, Giordano Toschi, le era del tutto sconosciuto, né avrebbe saputo a chi a Parigi trasmettere il messaggio, come dicevano le mie istruzioni. Fu molto cortese, ma non ci fu nulla da fare. Così finì ingloriosa la mia unica missione clandestina.

Qualche giorno dopo di me arrivarono la sorella della zia, Frieda Mailaender, col marito e la figlia Anna, pediatra. Erano stati molto maltrattati e umiliati alla frontiera tedesca e il vecchio signore era così depresso e amareggiato che non aveva più voglia di vivere: si ammalò e dopo pochi giorni morì. La signora era molto diversa da sua sorella e ho ancora da trovare qualcuno che l'avesse in simpatia. Un giorno andammo tutte insieme a Bray Lodge - così si chiamava la villa della zia sul Tamigi. In macchina, la zia si sentì malissimo e quando arrivammo alla villa, si sedette al sole sulla terrazza, ben coperta con un plaid e disse: la Danni resta con me, mentre sua sorella ed Amalia andarono a cercare la custode. Non appena furono fuori dalla portata della voce, la zia disse: "non trovi che è peccato che mia sorella non parla mai?" Infatti, questa signora non stava zitta un solo istante. Penso comunque che quel malessere sia stato il primo avvertimento della malattia del pancreas, di cui la zia morì alcune settimane più tardi.

Due settimane dopo di me arrivarono la cognata della zia col figlio e non c'era più posto per me nell'appartamento, per cui fui sistemata in una delle numerosissime pensioni lungo il lato nord del parco Kensington Gardens. Erano, queste pensioni, ex-case signorili, delle quali si erano demolite le mura contigue, in modo che due o tre insieme formassero un albergo. Di conseguenza, v'erano scalette e scalini nei posti più inopinati. La popolazione di queste pensioni era composta in massima parte da profughi, per cui si sentivano gli accenti più strani, naturalmente con predominanza di tedeschi e austriaci, e pochi discorsi allegri. In più, v'era un certo numero di signore anziane, ex-padrone delle case ormai trasformate e fuse, che non si potevano più permettere il personale che ci sarebbe voluto per conservarle ed abitarle da sole.

Andavo dalle mie sorelle ogni pomeriggio, di solito attraversando il parco a piedi e talvolta mi fermavo al Museo Victoria and Albert, dove andavo a vedere soprattutto la splendida raccolta di sculture della scuola toscana, per consolare la mia nostalgia dell'Italia. Cercavo di aiutare le mie sorelle nei loro compiti, per esempio tagliando il pane nella dovuta sottigliezza, e nel mio desiderio di rendermi utile, combinai anche qualche guaio, di cui ricordo soprattutto quello di una domenica. Bisogna sapere che i padroni delle mie sorelle andavano via da Londra quasi tutti i fine settimana, il che era uno dei loro pochi aspetti positivi. D'altra parte, le mie sorelle, in quanto personale domestico, dovevano servirsi della porta di cucina, semi-interrata, per entrare e uscire e solo di quella porta avevano la chiave. Quella domenica venne a prenderci una cugina con la sua macchina e, dopo aver coscientemente chiuso tutte le finestre e le porte, uscimmo dalla porta a livello stradale. Le mie sorelle dovevano essere di ritorno per le 7, per preparare la cena per l'amico che abitava con i padroni (e divenne in seguito marito della padrona di casa), lo scrittore Laurens Van der Post. Tornammo puntualmente e ci trovammo, con l'unica chiave a nostra disposizione, quella della cucina infatti, davanti alla porta di cucina che io, coscientemente, avevo chiuso dall'interno col grosso paletto. Disperazione delle sorelle, perché Van der Post si era sempre dimostrato comprensivo verso di loro e sapevano che aspettava degli ospiti. Perciò presi dal ripostiglio sempre aperto attiguo alla cucina un grosso bastone e ruppi uno dei pannelli della finestra di cucina, in modo da poter, attraverso quel buco, infilare la mano e aprire la finestra dall'interno, entrare in cucina e aprire la porta alle mie sorelle. Mentre loro si davano da fare per la cena, io mi dedicavo a massaggiare la serratura, che era sempre stata molto dura e di difficile manovra, fino a quando la chiave proprio non girava più. Così potevano dire che avevano dovuto rompere la finestra e non dovettero pagare il danno. Questo era molto importante, perché le rotture erano frequenti e la signora, che era irascibile e impaziente, aveva più volte minacciato di far pagare i danni alle mie sorelle, le quali mandavano tutti i loro magri guadagni ai nostri genitori che stavano in condizioni economiche estremamente ristrette, perché Frieder, il marito di Elisabeth, non aveva ancora superato l'esame, difficilissimo, che gli doveva dare la possibilità di esercitare la sua professione di avvocato, Elisabeth aspettava un bimbo e i miei, come tutti allora, erano dovuti partire con 10 marchi a testa, il che voleva dire senza un soldo in tasca; i loro beni erano stati immediatamente bloccati e praticamente incamerati dai nazisti.

A metà luglio Tante Minna morì. Fu un grande dispiacere per tutti, perché, oltre a venirci a mancare una persona alla quale volevamo bene da tanti anni, lei era stata molto buona e comprensiva con noi. Aveva telefonato ogni giorno alle mie sorelle per sentire che cosa dovevano cucinare e aveva spiegato loro come si preparavano i piatti richiesti, che contorni si dovevano servire (salsa di mentuccia coll'agnello, mele cotte col maiale, ecc.) e aveva voluto bene a noi tre soprattutto per il bene che voleva alla nostra mamma.

Siccome Bray Lodge era vuota, tutta la schiera dei profughi fu trasferita là. Sempre a Maidenhead avevano le loro ville anche i figli della zia, Ernest e Walter, e alcuni dei nipoti e c'era quindi tutta una tribù che si riuniva ora in una ora in un'altra di queste ville. Fu lì che vidi, o meglio, non vidi, per la prima volta la televisione. V'era un grosso mobile in una stanza completamente oscurata e caldissima, perché fuori era una splendida giornata di luglio e dentro c'era un numero imprecisato, ma assai rilevante di persone in attesa. L'attesa si prolungò alquanto e per un brevissimo momento si vide una signora vestita di bianco in un campo assolutamente nero. Tutto lì, la cosa non funzionava ed io mestamente rimpiango che i progressi della tecnica abbiano superato così

perfettamente queste difficoltà, convinta come sono che, dopo la bomba atomica, la televisione è l'invenzione più nefasta che l'uomo abbia fatto - almeno per certi aspetti.

Una sera Amalia mi portò nella villa di Walter, dove c'era una festa e dove fui subito sequestrata da una delle figlie, certo parecchi anni maggiore di me, che mi fece dei discorsi molto strani e insistette che mi bevessi qualche cosa, divertendosi oltre misura alla mia affermazione che le bevande alcoliche mi facevano girare la testa. Mi dette un bicchierino di una cosa verde ed io commisi l'errore di mandarlo giù di colpo, perché non mi piaceva, col risultato che davvero mi girava la testa ed ebbi l'impressione di non riuscire a camminare dritto, cosa che incautamente dissi, facendo così raddoppiare l'entusiasmo della tizia. Per fortuna, Amalia disse presto che era ora di tornar via e lei ed Anna Mailaender si divertirono molto al mio racconto e soprattutto della mie ingenuità, perché solo dai loro ironici sorrisi capì finalmente con chi avevo avuto a che fare e in che cosa consisteva la stranezza della non più giovane ragazza.

Un'altra volta fu annunciato che la sera ci sarebbero state le pesche della serra di Walter: furono serviti con solennità su un piatto decorato con foglie di vite, alcune misere palline dure, che sapevano al massimo di pioggia ed io pensavo con malinconica nostalgia alle meravigliose pesche che compravo spesso a Torino per portarmele in piscina e dopo averle mangiate mi tuffavo subito nell'acqua, per lavare via il succo che mi era colato addosso.

Nel complesso, quei primi mesi d'Inghilterra non sono un periodo che ricordi volentieri. A parte il fatto di fare io la bella vita, mentre le mie sorelle facevano le donne di servizio, che sapevo la situazione dei miei in Palestina tutt'altro che rosea, a parte la situazione internazionale sempre più minacciosa, soffrivo anche del fatto che non avevo nulla da fare ed era chiaro che ci sarebbero voluti molti mesi, probabilmente più di un anno prima che sarebbe stato chiamato il mio numero al consolato americano. Come ho già detto, ero stata da anni occupatissima tra studio e bisogno di guadagnarmi la vita, ora, dopo aver scritto il lavoretto sull'intestino della cavia, per il quale avevo raccolto dati e bibliografia negli ultimi mesi a Torino, non avevo nulla da fare e stavo in mezzo a gente, per la quale non aver nulla da fare era lo stato naturale. Qualcuno ebbe comprensione per me; soprattutto Ernest che fece anche una domanda perché mi fosse concesso di cercarmi un lavoro rigorosamente non retribuito, e il marito di una delle nipoti di Tante Minna, medico e socio della Royal Society of Medicine, il quale mi fece avere una tessera per la biblioteca di quella venerabile istituzione; tessera che permetteva al titolare di usufruire della biblioteca sette volte in tutta la vita, il che voleva dire, all'atto pratico, mai. Era infatti ovvio che si doveva conservare questo raro privilegio per leggere cose che non si sarebbero potute trovare in nessun'altra biblioteca. Credo di avere ancora in mezzo a vecchie carte questa tessera inutilizzata.

La domanda di Ernest fu accolta ed ebbi il permesso di lavorare in un istituto scientifico. Si trattava ora di tornarne uno, per cui scrissi a Levi chiedendo il suo consiglio ed ebbi da lui due lettere di presentazione, con una delle quali andai dal Prof. Murray del Bedford College for Women. Questi mi indirizzò alla direttrice dello Strangeways Research Laboratory di Cambridge, Miss Fell, la quale si dichiarò disponibile ad accogliermi. Dovetti naturalmente attendere il permesso definitivo di andare a lavorare là.

Nel frattempo, il 1° settembre, era scoppiata la guerra, prevista e temuta da parecchio tempo. Mi ricordavo bene del sospiro di sollievo di undici mesi prima, quando era stato concluso il vergognoso accordo di Monaco e anche che subito dopo m'ero dato della cretina, perché Hitler l'aveva avuta vinta un'altra volta. Ma se debbo giudicare da un punto di vista strettamente personale, se la guerra fosse scoppiata a fine settembre '38, i miei genitori, Sophie e Gertrud, io stessa e i fratelli della mamma con almeno parte delle loro famiglie non ci saremmo salvati. Grazie dunque a questo ritardo, senz'altro nefasto da un punto di vista generale, noi siamo tra i pochi ebrei tedeschi che non hanno perduto nei campi di annientamento hitleriani nessun parente stretto.

La prima manifestazione della guerra di cui ci accorgemmo fu la fuga della popolazione dalla capitale. Dovetti sloggiare in fretta da Bray Lodge in quanto l'idea era che la villa sarebbe stata affittata ad una delle molte ditte che, si pensava, avrebbero spostato i loro uffici in campagna. Fu

trovata una stanza presso una famiglia della cittadina, in una casa all'inizio di una salita in curva, per cui tutte le macchine che, in una fiumana ininterrotta, passavano giorno e notte sotto la mia finestra, stracariche di famiglie intere con casse, valigie, materassi e colli indescrivibili sul tetto, dovevano in quel punto inserire la seconda o, piene com'erano, forse anche la prima. Questo rumore era per le mie orecchie ancora inesperte, assai simile all'avvio della sirena d'allarme che per precauzione ci avevano fatto sentire un po' di volte nei giorni precedenti. Si viveva dunque in uno stato di grande tensione, anche immediata.

Anche le mie sorelle furono espulse dalla casa dei loro padroni e mandate a Maidenhead col compito di pulire una casa, nella quale si pensava sarebbe stata evacuata la ditta del loro datore di lavoro. Non dimenticherò mai l'attesa ansiosa nella stazione di Maidenhead, quando sapevo che Sophie e Gertrud dovevano arrivare, ma non sapevo se sarebbero venute col treno o con la macchina o come. Mi vedo ancora in quella stazioncina, sommersa da ondate successive di intere scolaresche, portate classe per classe dalle loro insegnanti, un chiasso indescrivibile di voci infantili ed io in mezzo come l'asino in mezzo ai suoni. Stranamente non ricordo affatto come e dove abbia poi ritrovato le mie sorelle né come siano giunte a destinazione; ricordo invece benissimo la casa in cui approdarono, un grosso villone, estremamente trascurato, nella cui cucina erano rinchiusi alcuni - non ricordo quanti - grossi cani assolutamente inavvicinabili. Il ragazzo del macellaio gettava ogni giorno attraverso un'apertura nella finestra una certa quantità di carne e questo era tutto. Le povere bestie rinchiuso, abbaiano furiosamente giorno e notte e questa era la situazione molto spiacevole delle mie sorelle.

L'unica cosa bella: un giorno venne una cartolina in cui papà ci annunciava che era nato il bimbo di Elisabeth, Efraim, il 13 settembre.

Sempre in settembre arrivò anche il permesso di andare a lavorare allo Strangeways e sono partita per Cambridge. Lo Strangeways era un istituto non grande, situato alla fine di una lunga strada di ville e giardini, molto appropriatamente chiamata Hills Road, non solo perché conduceva verso due piccole alture, chiamate umoristicamente Gog e Magog, ma anche e soprattutto perché era fatta tutta di salite e discese, molto faticose per chi andava in bicicletta, come a Cambridge era tradizione. In origine, l'istituto era stato un piccolo ospedale dedicato a ricerche sulle malattie reumatiche e per questo l'autobus 106 che aveva uno dei suoi capilinea in quel punto e l'altro al cimitero, era chiamato dalla popolazione locale "the hospital-cemetery bus".

Mi fu assegnato un posto in una grande stanza d'angolo con grandi finestroni che offrivano una bella vista sul giardino e sulle due colline più lontane, ma facevano anche sì che l'ambiente fosse molto freddo. La stanza era in parte già occupata da un ricercatore tedesco, Paul Glees, di cui vale la pena raccontare la storia: era diventato assistente all'Anatomia di Bonn immediatamente dopo la laurea e, essendo fidanzato con una ragazza ebrea, Eva, che con la sua famiglia era andata ad Amsterdam, Paul ogni sabato prendeva il treno e passava il fine settimana con la sua fidanzata fino a quando un giorno il professore lo chiamò per dirgli: "Mi è stato comunicato che se lei non rompe i suoi rapporti con ebrei emigrati, non posso tenerla più nel mio istituto." Al che Paul aveva detto: grazie professore, era andato alla stazione per prendere il primo treno per Amsterdam, senza neppure passare da casa. Si erano subito sposati ed erano nate due bambine, Cora e Helga, di rispettivamente 4 e 2 anni quando le conobbi. Dopo aver fatto vita assai grama per qualche tempo ad Amsterdam e poi con una modesta borsa di studio alla Stazione Zoologica di Napoli, erano venuti a Cambridge con un permesso, credo di sei mesi, perché Paul potesse imparare da Miss Fell, esperta qualificatissima in quel campo, la tecnica della cultura di tessuti. I sei mesi stavano per scadere o forse erano già scaduti quando io arrivai allo Strangeways, ma un vecchio amico che stava al quartier generale dell'esercito tedesco, aveva mandato per tempo a Paul un messaggio, prima concordato, che significava: non muoverti da dove sei. Si capisce che questo l'ho saputo solo molti anni dopo. Allora, i Glees erano stati "sorpresi" dalla guerra in Inghilterra e lì rimasero e diventammo buoni amici, tanto che Helga, finita la scuola, è venuta per alcuni mesi a Roma ed è stata la prima "signorina d'inglese" di Claudio.

Trovai una stanza in casa di un muratore, Mr.Lindsay, in Cherryhinton Road 211. Era una stanza molto piccola, occupata quasi interamente da un grandissimo letto e si diceva che fosse calda, perché ci passava il camino del soggiorno sottostante. In realtà, in quel freddissimo inverno 1939-40, la brocca d'acqua calda che Mrs.Lindsay mi portava al mattino, bastava, se mi sbrigavo ad alzarmi subito subito, per far sciogliere il ghiaccio nel catino che avevo in camera. Il gabinetto era fuori in cortile ed io per tutto quell'inverno non mi sono mai liberata completamente da una fastidiosa cistite. I Lindsay erano bravissima gente e Mrs.Lindsay era una cuoca coi fiocchi, di cui ricordo ancora con nostalgia lo Yorkshire pudding. Mi preparava una cena per la sera e la domenica mangiavo con loro a mezzogiorno. Quando tornava dal lavoro, Mr.Lindsay prendeva ciò che chiamava il suo "tea", una vera e propria cena e più tardi, prima di andare a letto, usciva per comprare una pinta (un po' più di mezzo litro) di birra alla pub di fronte. Quando arrivava con la sua birra, il pappagalleso doveva dire "good boy", dopo di che aveva diritto ad un sorso di birra ed era lasciato libero a svolazzare per la stanza. Io commisi l'imperdonabile errore di ammirare, la prima sera, questa cerimonia, per cui i miei bravi padroni di casa si convinsero che per me fosse un piacere e lasciavano il dannato pappagalleso a svolazzare per la stanza sempre più tardi, mentre io ritardavo sempre di più il mio rientro dal laboratorio. Avevo infatti il terrore che la bestia si sedesse sulla mia testa. In più, la mia grande consolazione era la corrispondenza con i miei amici di Torino e la sera scrivevo molte lettere. Affascinato dalla penna che correva sulla carta, il pappagalleso la inseguiva e un giorno riuscì effettivamente ad afferrare il pennino della mia preziosa stilografica Montblanc e a spezzarlo col suo durissimo becco, una perdita irreparabile. Sia detto per inciso che a volte uscivo tardi per impostare le lettere appena scritte, fino a quando Mr.Lindsay mi disse che i vicini avevano manifestato il sospetto che fossi una spia, dato che andavo ad impostare lettere a notte fonda! (Suppongo non più tardi delle 10 di sera).

La popolazione dello Strangeways era per una parte non piccola composta di profughi: oltre a Paul Glees, di cui ho già detto e che presto si trasferì a Oxford, v'erano Werner Jacobson, bell'uomo e grande ammiratore del mio maestro, Alfred Gluecksmann, col quale io dovevo lavorare, Ilse Lasnitzki, che doveva diventare sua moglie, Irmelin Simon Reuss, della quale avremo ancora occasione di parlare, e Ilse Zitron, da me soprannominata "Limonella".

Siccome a quell'epoca - e forse ancora oggi - la ricerca scientifica in Inghilterra era finanziata in massima parte da fondi messi a disposizione da grandi complessi finanziari e industriali, i quali potevano in questo modo risparmiare una parte delle tasse che altrimenti avrebbero dovuto pagare, con lo scoppio della guerra era giustificato il timore che questi fondi sarebbero venuti a mancare. Era perciò importante far vedere che si svolgevano ricerche che potevano in qualche modo essere utili alla condotta del conflitto; quindi, in un istituto di ricerche mediche, la guarigione delle ferite. Una delle prime sere dopo il mio arrivo a Cambridge, ci fu una riunione in casa di uno dei ricercatori dello Strangeways, il quale aveva fatto una ricerca bibliografica raccogliendo tutto quanto aveva a che fare con la guarigione delle ferite. Questi non era però, al pari di diversi altri dei presenti e della stessa Miss Fell, medico, bensì zoologo o biologo e quindi nella sua relazione disse di aver trovato un dato che non capiva e domandava se qualcuno dei presenti potesse spiegarne il significato, cioè che nei feriti la formula dei leucociti è spostata verso sinistra. Io avrei saputo benissimo dargli la risposta, ma capii la domanda solo quando Gluecksmann gli diede la spiegazione, perché solo allora compresi che la parola che lui aveva pronunciato "liucosaitis" significava leucociti; persi così una splendida occasione di far bella figura, e pazienza.

Ero dunque addetta al team delle ricerche sulla guarigione delle ferite; ferite standardizzate che si provocavano con un apposito trapano sul dorso di poveri ratti (uno dei quali si vendicò, dandomi un morso profondissimo in un dito, la cui cicatrice si vede ancora dopo oltre mezzo secolo). Non era un lavoro entusiasmante, né penso che abbia contribuito allo sforzo bellico e tanto meno al progresso della scienza, mentre nello stesso tempo a Oxford si portavano avanti le ricerche da cui nacque la penicillina e altrove si svilupparono tecniche rivoluzionarie per la terapia delle ustioni. Accanto a questo lavoro andavano avanti le altre ricerche cui i lavoratori dello Strangeways si erano dedicati fin da prima della guerra, tra cui quelle sull'effetto delle radiazioni sui tessuti cancerosi. Io, oltre a misurare il diametro delle ferite dei poveri ratti via via che si rimarginavano, avrei dovuto contare le divisioni cellulari nei tessuti irradiati, ma disgraziatamente, i miei risultati non collimavano mai con

quelli di Gluecksmann e di Ilse Lasnitzki, per cui, dopo alcune settimane di inutili sforzi, mi fu assegnato un'altra indagine, la quale consisteva - per fare una cosa nuova - nel misurare il diametro di cellule irradiate e non irradiate.

Poco dopo di me, arrivarono allo Strangeways altri ricercatori, evacuati da istituti londinesi e fra questi, Kate Fishman, con la quale facemmo subito amicizia e prendemmo l'abitudine di mangiare insieme i nostri sandwich a mezzogiorno e a bere il caffè preparato con la mia napoletana, e fu appunto Kate che, per consolare la mia nostalgia dell'Italia, mi portò una domenica pomeriggio a casa Petoello, cosa della quale non le sarò mai abbastanza riconoscente. Decio Petoello era lettore d'italiano in uno dei collegi cantabrigensi e viveva con la moglie Antonietta e i figli Leonardo e Laura in una bella casa, se non ricordo male al n°10 di Harvey Street, dove, ogni domenica pomeriggio, si riuniva quanto di antifascismo internazionale era presente a Cambridge; tra gli altri la madre, le vedove ed i figli dei fratelli Rosselli, l'estensore del catalogo delle opere di Schubert, Otto Erich Deutsch con la bella figlia Gitta, e lì, ai primi di gennaio 1940, incontrai Paolo. Capitammo a sedere vicini al grande tavolo dove si prendeva il tè e scoprimmo subito di avere molte conoscenze in comune. Infatti, Luisa Levi, praticamente la prima persona che avevo conosciuto a Torino, era prima cugina di Paolo e il professor Levi e la figlia Natalia erano vecchi e grandissimi suoi amici; tant'è vero che era stato Paolo il tramite attraverso il quale Natalia, ancora liceale, aveva pubblicato i suoi primi racconti su "Il Lavoro" di Genova. Non ci mancava quindi materia di conversazione. So che dopo il tè, quando tutti erano risaliti nel grande soggiorno, stavo chiacchierando con qualcun altro e vidi che i Treves se ne andavano. Dalla porta, Paolo mi gettò uno sguardo della più profonda disperazione che non dimenticherò mai, perché era un'invocazione d'aiuto e nello stesso tempo diceva: neanche tu potrai aiutarmi.

Quella sera, tornata nella mia stanza, mi sentì d'un tratto dire: "quello capirà". Rimasi sorpresa di queste parole, dette ad alta voce senza che me ne rendessi conto, né sapevo che cosa lui doveva capire; non è che mi sia mai sentita un'incompresa. Fatto sta che diventai un'assidua dei pomeriggi domenicali a casa Petoello, dove di solito trovavo Paolo e Piero con la loro mamma. In seguito, loro m'invitavano anche a casa loro e spesso volevano che leggessi loro poesie tedesche. Conoscevano infatti il tedesco molto bene, oltre a parlare il francese e l'inglese alla perfezione. A volte, Paolo ed io ci davamo appuntamento la domenica mattina per fare lunghe passeggiate.